

Perpetuo mobile

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Saverio Capozzi**

**PERPETUO MOBILE**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2017  
**Saverio Capozzi**  
Tutti i diritti riservati

# 1

Quello del Teatro Povero era un botteghino improprio, così come non si usava più da tempo. Da quando il termine di “povero”, a teatro, lontano da suggestioni artistiche, era rimasto solo a indicare effettiva mancanza di mezzi, senza più l’aura poetica e ideologica che era stata molto in voga anni prima.

È strano il destino di certi termini che a seconda delle mode e degli avvenimenti, vengono trasfigurati, perdendo il senso strettamente etimologico per acquistare sfumature d’uso. Salvo poi tornare, terminato il fenomeno che ha svelato nuove accezioni, a indicare nulla di più delle fredde definizioni da vocabolario.

Chi si intestardisce a voler riesumare risonanze definitivamente morte, corre il rischio di essere frainteso.

Un semplice tavolo piazzato all’ingresso della sala, tappezzato di programmi, manifesti e pubblicazioni, con due soli blocchetti di biglietti, interi e ridotti, denunciava esistenza grama o quanto meno, un non navigare nell’oro.

Nonostante l’improponibile paragone con altri botteghini più al passo coi tempi, adeguatamente corredati di pianta interna della sala e vasta scelta di prezzi e posti a sedere, la cassa del Teatro Povero poté vantare quella sera, una stupefacente coda di pubblico che attendeva paziente, l’acquisto del biglietto.

In un mondo in cui gli altri botteghini dovevano limitarsi sempre più, a smistare abbonati o corrispondere il cartaceo di prenotazioni in rete, quello del Teatro Povero acquistava inedite sfumature di reperto.

Che l’affluire massiccio di un pubblico tanto numeroso fosse un fenomeno contro tendenza, a cui gli stessi gestori non erano abituati, lo si capiva dall’affanno con cui dietro quel tavolo ci si apprestava in tre, a incassare, a dare il resto, applicare riduzioni, fornire i programmi e a svolgere le mansioni che in circostanze normali, venivano egregiamente soddisfatte da un’unica addetta, anche piuttosto annoiata.

Quella sera si era dovuto aumentare il personale ricorrendo allo scenografo e al direttore in persona, che avevano dovuto affiancare la cassiera.

Quando la gente in fila aveva cominciato a dare segni di insofferenza per l'estenuante attesa, la donna aveva dovuto chiedere aiuto. Quella sera il suo senso di apparire adeguata al compito, con ciò intendendo, perfettamente pettinata e con trucco forse più pesante di quanto sarebbe stato sufficiente, era diventato del tutto insignificante, rispetto al doversi precipitare per far fronte a più azioni contemporaneamente.

Fulcro centrale degli intoppi erano sicuramente i resti da distribuire, non avendo abbastanza denaro spicciolo e avendo già svuotato borsellini e portafogli personali, prima che fosse stabilito il giusto equilibrio di moneta, di grande e piccolo taglio, garantito dal flusso di incassi crescenti.

Avrebbe dovuto far parte delle mansioni della signora, anche il recarsi in banca prima di prendere posto alla cassa, per procurarsi il necessario a svolgere correttamente il suo lavoro, ma in genere non serviva, così che nelle memorabili emergenze come quella sera, la sua mancanza passò per ordinaria amministrazione.

Nonostante i rinforzi dell'ultima ora, il defluire della marea di pubblico venutasi a creare, ristagnava lento e faticoso. La gente non si ribellava, sarebbe stato inutile. Ci si limitava a sbuffare e sospirare con rassegnazione, non era certo quell'intoppo, l'unico risultato di improvvisazione non programmata con accurata organizzazione. Le loro vite ne erano riccamente costellate.

Anche in tre non si riusciva a regolare un'ordinata affluenza all'interno, cioè oltre il tavolo di entrata.

Anche Serapeo e Trippa erano in fila e aspettavano il loro turno già da una mezzora. Pazienti si guardavano intorno per ingannare l'attesa, senza provarsi a fare la cosa più ovvia in queste circostanze, rivolgersi la parola. Fosse anche per scambiarsi le solite impressioni sul tempo che fa o su quanto poco ci fosse ormai nel paese, che funzionasse.

Trippa notò che intorno a lui c'era tutta gente con il capo chino su accessori elettronici, che illuminavano i visi con lampi di luce intermittente. Apparivano come fossero immusoniti e ostili gli uni agli altri. Serapeo invece, non aveva bisogno dell'elettronica per essere immusonito.

I due preferirono ciondolare in silenzio, avanzando un passettino per volta, piuttosto che rompere il riserbo per primi.

Quando giunse il loro turno, fu intenzione di entrambi il dare la precedenza all'altro, ma data l'inusuale abbondanza di personale alla cassa, pensarono di poter richiedere contemporanea-

mente il biglietto, vedendo calcolare la cifra totale sulla banconota di grosso taglio, presentata da Serapeo.

Una sorta di crampo mentale da parte della cassiera che per dare un resto in meno, risparmiando tempo, quella sera si sarebbe venduta al miglior offerente.

Sul momento Serapeo non seppe reagire, forse aspettandosi che l'altro dicesse qualcosa, chiarisse l'equivoco, ma quello con gesti convulsi preferì aspettare la conclusione dei maneggi di resto, per poi affrettarsi a cercare nei meandri più nascosti dei suoi abiti, quanto dovuto all'altro.

Per un attimo Serapeo pensò che Trippa volesse approfittare della situazione, guardandolo meglio però, si rese conto che era solo impacciato, imbranato più che approfittatore.

Con ostentato sussiego Serapeo fu perfino tentato, infastidito dai gesti inconsulti dell'altro, di porre fine a quel cercare affannoso in tasche e portafogli, e rifiutare, offrendo così di fatto il costo del biglietto, d'altronde il prezzo non era esorbitante.

Quando però Trippa finalmente riuscì a mettere insieme la cifra, con banconote sgualcite e spiccioli, l'altro accettò e intascò il denaro. Non era il caso di mostrarsi generoso con uno sconosciuto, si disse. L'iniziativa avrebbe potuto essere fraintesa e in ogni caso sarebbe stata fuori luogo.

Si procurò un pieghevole con il programma, che si svolgeva sbandierando di qui e di là tra innumerevoli loghi di coloratissime pubblicità ed entrò seguito dall'altro.

La sala non era molto più che uno scantinato scarsamente arredato, ricavato probabilmente da locali condominiali seminterati. Il palcoscenico era costituito solo da una pedana, appena rialzata rispetto al pavimento.

Tutto faceva pensare a uno spazio scenico sopravvissuto al cambio di epoca che nel giro di pochi anni aveva portato l'orologio della storia, in una dimensione così lontana da quella dello scantinato, da farla apparire archeologica e inadeguata a un pubblico diventato esigente, sensibile al conforto delle sale almeno quanto allo spettacolo stesso.

Trippa non era mai stato a teatro e più per stupore che per effettiva scelta, si accodò con soggezione all'altro che aveva l'aria di esperto frequentatore.

La sua delusione nel non vedere palchi, rasi rossi e poltroncine, sarebbe risultata evidente anche a un osservatore distratto.

Quella sala non corrispondeva in niente all'idea di teatro che si era fatta, guardando la televisione o andando a cinema, non c'era

neanche il sipario. Di dove sarebbero usciti i protagonisti? Alla fine quando tutti insieme prendendosi per mano avrebbero fatto l'inchino di ringraziamento dinanzi agli applausi frenetici del pubblico che insaziabilmente li avrebbe richiamati in scena, come avrebbero potuto accogliere il loro trionfo con discrezione e mistero?

Gli sorse il dubbio di non essere capitato in un vero teatro e soprattutto che non ci sarebbero stati protagonisti da applaudire freneticamente, altrimenti qualcuno avrebbe provveduto a fornire quella scena scarna, almeno di un sipario. Se erano riusciti a fissare al soffitto uno strano ponte di tubature su cui erano assicurati dei fari, con molto meno si sarebbero potuti piazzare dei ganci da qualche parte per far scorrere il tendaggio, indispensabile a suo avviso.

Trippa scrutò dispiaciuto Serapeo che sentendosi guardato, si immerse ancor più nella lettura approfondita del programma di sala, quasi a voler recuperare l'eccessiva familiarità dimostrata nei confronti del suo casuale vicino.

«Come ti chiami? Non ci siamo presentati, io mi chiamo Trippa.»

«Trippa?»

«Sì, mi chiamano tutti così.»

«Piacere, io sono Serapeo.»

«Serapeo?»

«Beh, è il mio nome.»

Un nome mai sentito, ma suonò importante e borioso alle orecchie di Trippa, altrettanto di quanto risultò a Serapeo, volgare e respingente il soprannome di quel piccolo uomo panciuto e impacciato.

Entrambi si confermarono di non aver nulla in comune con l'altro e si interrogarono istintivamente sul come fosse stato possibile l'aver deciso di andare insieme a teatro e ritrovarsi lì seduti accanto, nell'imbarazzo di non aver nulla da dirsi.

Tutta colpa di un attimo di leggerezza, si accusò Serapeo per proprio conto, una sensazione fugace di affinità dettata dal loro comune vagare senza meta per le strade della città, ma era stato un momento che avrebbe potuto finire lì. Non avrebbe dovuto svilupparsi nell'idea di passare la serata insieme.

Serapeo era un giornalista, uscito di casa amareggiato e demoralizzato dalla vista dell'enorme quantità di carta da lui scritta, nel corso di molti anni di dura applicazione, inchiodato alla scrivania: racconti, presentazioni, editoriali. Tutta roba rimasta ine-

dita o pubblicata di straforo su riviste dal carattere talmente di nicchia da risultare quasi clandestine.

Con buona dose di vittimismo, Serapeo quella sera, si era lasciato andare a considerazioni non degne del coraggioso distacco con cui aveva guardato la sua situazione fino a quel momento.

Era diventato per lui un dogma indiscutibile il ritenere che la causa del suo disagio fosse da ricercare nel privilegiare l'onestà di intenti, non finalizzata a una carriera che avrebbe potuto coronarsi di successi, solo se avesse assecondato le tiranniche linee di tendenza del momento. Un conformismo che a suo avviso, eliminava attivamente non solo le voci dissonanti, ma anche quelle solo vagamente non usuali.

Intestardendosi sui principi, aveva dovuto prendere atto con amarezza che quelle carte scritte non sarebbero mai uscite dai raccoglitori del suo studio e le impressioni sarebbero rimaste per sempre, strettamente personali.

Rassegnato a rinunciare di diventare un protagonista dell'opinione attraverso la carta stampata, colta e autorevole, il giornalista si era prefigurato un futuro fatto di miserevoli rivincite nella redazione della pagina sportiva di un quotidiano a piccola tiratura, sua attuale occupazione, con la prospettiva immutabile di compilare aridi resoconti sportivi, conditi di letteratura fuori posto e indesiderata dal capo redattore.

I suoi erano commenti e resoconti di avvenimenti di cui si sapeva già tutto, perché trattati ampiamente dalle tante trasmissioni sportive, messe in onda su migliaia di canali o finite in rete, almeno un giorno prima dell'uscita dei suoi articoli.

Aveva provato più volte inutilmente a convincere il direttore che visto che non si poteva fare prima, rispetto a mezzi di diffusione che agivano in tempo reale, e che la stampa specializzata disponeva di uomini e finanze ben più imponenti, lui nel suo piccolo, oltre al resoconto, avrebbe potuto provarsi a imbastire un minimo di congetture se non proprio un'opinione o massima aspirazione, una rubrica tutta sua.

Un angolo critico, piccolo, anche piccolissimo, poco più che un cinguettio, dove il lettore potesse trovare spunti di riflessione o di polemica.

La deprimente risposta che aveva ottenuto da quel cerbero tuttofare del direttore, che si mostrava sempre pronto a licenziarlo, era stata invariabilmente che lo spazio a disposizione era poco. Pietosa bugia che probabilmente nascondeva disistima nei suoi confronti, o probabilmente scarsa attenzione dovuta alle sue

spalle completamente scoperte da qualsivoglia appoggio o da significanti raccomandazioni.

Uno come lui doveva ringraziare la sorte anche per il semplice aver trovato lavoro.

Serapeo, prima di fare il giornalista sportivo a tempo pieno, non si era mai occupato di sport, attività da lui ritenuta se non in contrapposizione, assolutamente secondaria rispetto ai suoi interessi nel campo delle scienze umane.

A vederlo, appariva certamente più simile a un intellettuale piuttosto che a un compilatore di risultati destinati a un pubblico che non avrebbe mai sottillizzato sulla scelta dei vocaboli. Un pubblico interessato soprattutto a cifre e risultati che non avrebbe certo badato ai congiuntivi.

Come succede ai più, si era ritrovato a esercitare un'attività molto diversa da ciò che aveva immaginato. Come se le sue ambizioni si fossero riflesse in uno specchio deformante, eppure quella sorta di valvola di sopravvivenza che era la sua attività, era la cosa più vicina che era riuscito a procurarsi, alle sue supposte capacità.

Il rifiuto della professione lo portava ad abbigliarsi e a parlare in maniera eccentrica, fuori dal comune. Quando era in collera con se stesso, con autocritica spietata, si definiva un pappagallo impagliato che forgiava spesso, dotti neologismi con cui infarcire le sue cronache, rese aride dalla redazione inflessibile.

Per quanto si applicasse con tutto l'impegno a dare spessore letterario a un 1-0, che diventava strenua battaglia ispirata a poemi cavallereschi, per evitare retrocessioni o guadagnare preziosi punti da primato, o altrettanto aulicamente scagliava filippiche contro un pallido 0-0 con cui poteva sfoggiare le sue acute discettazioni critiche e riempire di sdegno colonne, i suoi articoli venivano regolarmente ridotti a scarni trafiletti.

La detestata attività a quel piccolo giornale, inizialmente tollerata solo con la convinzione che si trattasse di un lavoro transitorio, giusto per riempire l'attesa di valorizzare e portare a dovuto riconoscimento la sua cultura e il suo ignorato talento, si era però trasformata col tempo, nella tomba delle sue aspirazioni.

Il passaggio era stato lento, impercettibile e quella sera d'un tratto, gli era apparso tragicamente irreversibile, vista anche l'età, che avvicinandosi ai cinquanta, a suo avviso non lasciava più spazio a illusioni per il futuro.

Uscito di casa in preda a depressione, aveva preso a vagare con aria disorientata, confidando nella superficialità degli sguardi

che ci si scambia in strada nelle grandi città, per non essere riconosciuto come uomo finito, un senza speranza in attesa di decidere cosa fare.

Come reagire alla drammatica scoperta? Alla condanna senza appello, ignorata coraggiosamente fino a quel momento, cioè fino a quando non era stato più in grado di occultarla neanche a se stesso.

In preda a questi umori gli era successo di incrociare Trippa, che sospinto da stato d'animo analogo, sebbene basato su impulsi di tutt'altra origine, vagava anch'egli senza scopo e a sua volta aveva riconosciuto in lui i segni di una insospettabile affinità.

Trippa non aveva problemi con la sua attività, lavorava in un bar, garzone di bottega fin da bambino, nel senso che non si era mai posto il problema di avanzare nella qualifica, altrettanto di quanto non fosse avanzato negli anni.

Il padrone del bar era un suo lontano parente, trasferitosi in città dal paese di origine, un piccolo villaggio nascosto fra i monti. Lasciando intravedere la prospettiva di lasciare l'impresa in eredità a Trippa, *post mortem*, lo sfruttava da una vita, sottopagandolo come apprendista e limitandosi a star seduto alla cassa, perché per il resto se la vedeva l'infaticabile garzone.

Trippa era naturalmente un soprannome, dovuto probabilmente a una leggera obesità, accentuata dalla magrezza che a parte la pancia, risultava al limite dell'ossuto. Non si poteva escludere che il soprannome fosse dovuto ad altro, difficile dirlo dopo essere stati chiamati da troppo tempo così.

Vittorino, il suo nome di battesimo, era diventato solo un'appendice estranea alla sua identità, un fastidioso dovere al momento di una qualsiasi firma ufficiale, avvenimento che non era capitato spesso nella sua esistenza di persona scarsamente scolarizzata.

Trippa non si era mai posto il problema di contrattare con il suo mezzo parente, un compenso più equo, perché a lui andava bene così e non certo per le aleatorie promesse di eredità, troppo fumose.

In mancanza di una vera famiglia di provenienza, non essendo mai apparsa all'orizzonte una vera opportunità di metterne su una, tutta sua, la famiglia per lui erano diventati i clienti del bar e quello che guadagnava gli risultava più che sufficiente a soddisfare le poche spese cui andava incontro, passando l'intera giornata al lavoro e tornando a casa giusto per crollare sfinito nel letto.

La sua vita si era tutta svolta tra bar e una stanza disadorna, con bagno, cucinino e branda, a poca distanza dal bar, sistemazione messagli a disposizione dal proprietario mezzo parente.

Aveva occupato quei pochi metri quadri quando era ancora minorenne, dopo il periodo di prova, all'atto dell'assunzione.

Il proprietario avendogli posto come alternative un rimanere stabilmente con lui o un rispedirlo al paese, visto che non contava di occuparsi di lui se non gli serviva, gli aveva dato le chiavi di quel buco e con questo gesto aveva voluto significare che lo riteneva idoneo alle esigenze del suo bar.

Trippa, felice, aveva preso quelle chiavi come se ricevesse il premio più ambito che gli riuscisse di immaginare.

Da allora non si era più mosso dai due poli fra cui aveva preso a oscillare la sua intera esistenza. Essi rappresentavano il suo posto al mondo, un'intera identificazione stratificatasi in oltre venti anni di attività che si erano andati accumulando sulle spalle dell'adolescente imberbe, giunto di fresco dal paese.

Alla base della crisi che lo aveva funestato quella sera, non c'era come sarebbe lecito aspettarsi, la monotonia asfissiante della sua attività a cui si era abituato come al cibo quotidiano, bensì le difficoltà subentrate da qualche tempo, in seguito al diradarsi della sua folta capigliatura.

Il terrore di rimanere calvo prima di giungere ai quaranta, aveva preso a minare sistematicamente il semplice sistema di equilibri che si era costruito, in gran parte inconsapevoli.

Una natura che gli risultava bizzarra e ingiusta, gli stava sottraendo giorno dopo giorno, l'unico attributo di cui andava fiero. Gli sarebbe importato meno rimanere amputato di parti del corpo, piuttosto che rimanere senza capelli.

L'idea di ritrovarsi sulle spalle, una palla tonda e pelata, lo privava di qualsiasi gioia di vivere e ciò che era peggio, aveva insinuato in lui lo spettro di un terribile invecchiamento. Un sentimento raggiunto più per istinto che per riflessione sull'inevitabile tramonto.

Non aveva esitato a provare prodotti di ogni genere contro la calvizie e a sottoporsi a trattamenti miracolosi, ma i risultati erano stati scoraggianti.

Accecato dal terrore della definitiva perdita, invece di rassegnarsi, aveva preso a usare contemporaneamente molti prodotti disponibili sul mercato, come se usandoli tutti insieme, i benefici potessero moltiplicarsi, con il risultato che la caduta non solo non si era arrestata, ma a giudicare dalle quantità di capelli esa-